



SE I DIRITTI DIVENTANO MERCE

I padroni dei beni comuni

Rosario Lembo

Un modello di società basato sullo sfruttamento continuo delle risorse comuni. La strategia degli Stati: processi di mercificazione dei beni comuni come acqua, terra, cibo. Privatizzazione della loro gestione, Accaparramento delle risorse naturali, mercificazione e finanziarizzazione dei beni comuni.

La vita delle nostre comunità si basa sulla disponibilità di risorse naturali a cui tutti possono accedere nelle diverse forme: dalla terra coltivabile all'acqua, dall'energia sotto forma di gas e petrolio alle piante e agli animali che, vivendo in diversi ambienti, ci garantiscono il mantenimento dell'ecosistema e delle specie. Noi umani, anche se spesso ce ne dimentichiamo, dipendiamo dalla capacità della natura (madre terra) di fornirci le risorse in qualità e quantità sufficienti per garantire lo sviluppo delle nostre società. Ma soprattutto, dipendiamo dalle regole che noi stessi ci diamo per garantire l'accesso universale ai beni comuni. Eppure, in questi ultimi decenni, il modello delle società in cui viviamo, basato sullo sfruttamento continuo delle risorse, ha messo in crisi la capacità della natura di rigenerazione delle stesse. Parimenti, ha modificato le dinamiche del clima che sono alla base della produzione di cibo per gli esseri viventi, con conseguenze catastrofiche sia per l'uomo che per l'ecosistema. In breve, il modello di sfruttamento delle risorse ha determinato un rapporto conflittuale con l'ambiente in cui viviamo.

Assistiamo così, sempre più frequentemente, purtroppo anche in Italia, a catastrofi naturali come siccità e alluvioni, che mettono a rischio la vita dei cittadini, e che rendono dubbia la capacità dell'uomo di utilizzare la natura per promuovere uno sviluppo eco-sostenibile.

DA DIRITTO A MERCE

Ma non è solo il cambiamento del clima, in gran parte imputabile alle attività umane, a minacciare lo stato delle risorse come l'acqua ed il suolo, e a modificarne la possibilità di accesso umano nelle diverse parti del mondo. Alcune altre cause risiedono nelle politiche e nei modelli di sviluppo adottate dai singoli Stati: nel tentativo di dare risposte a domande crescenti di uso di energia, acqua, cibo, risorse estrattive, adottano approcci economici fondati sul conferire un valore di mercato (prezzo) ai beni, nella convinzione che prezzo e gestione economica possano essere le soluzioni con cui educare i consumatori. Dunque, gli Stati ritengono sia possibile governare l'accesso alle risorse trasformando i beni naturali in capitali economici.

La scelta adottata nella definizione degli obiettivi di sviluppo, dapprima attraverso i Millennium Goals, poi con gli SDG Agenda 2030, è stata quella di non collegare gli obiettivi di sviluppo sostenibile alla implementazione dei diritti umani di base (acqua, cibo, salute, ecc.) e alla difesa dei beni comuni connessi con questi diritti. Al contrario, è stato deciso di privilegiare obiettivi di "accesso economico" associando l'accesso a una gestione "economica" efficiente (cioè orientata al profitto) e a una sostenibilità ambientale anch'essa da valutare in termini economici. L'accesso universale all'acqua, anche in termini di minimo vitale, viene

quindi subordinata al pagamento di un prezzo di mercato, limitandosi a proporre come condizione di sostenibilità quella di "prezzo equo" per i più disagiati.

Rispetto alle modalità di garanzia della "sostenibilità" dei beni ambientali, il modello proposto è l'adozione di strumenti come "l'economia verde" (green economy) e "l'economia circolare": le "nuove tecnologie" finalizzate a favorire il riuso delle risorse. Si sostiene quindi che attraverso l'adozione di questi schemi è possibile non solo proteggere le risorse naturali, grazie ad un consumo e una gestione efficiente delle stesse, ma anche garantire l'accesso universale a beni e servizi. Quindi, contrastare la povertà, assicurare l'accesso all'acqua, al cibo, alla salute, all'istruzione.

La validità di questa opzione si fonda sul presupposto di poter promuovere una "efficienza distributiva" di accesso ai beni e di contrastare la "scarsità" delle risorse naturali, in primis le risorse idriche, dato che l'accesso tramite il prezzo dovrebbe ridurre i consumi. Questa è stata la strategia alla base delle politiche adottate da parte degli Stati negli ultimi due decenni: i processi di mercificazione dei beni comuni (acqua, terra, cibo, ecc.); di privatizzazione della gestione, cioè dei servizi di accesso; di accaparramento delle risorse naturali ed infine la monetizzazione dei beni comuni, presupposto per l'avvio dell'attuale processo di finanziarizzazione dei beni comuni, accelerato dalla "crisi



L'accesso universale all'acqua, anche in termini di minimo vitale, viene subordinato al prezzo di mercato.

ambientale”.

LA FINANZIARIZZAZIONE

Il settore finanziario dopo l'appropriazione di alcuni beni (terra, acqua,...) è oggi impegnato ad inserirsi nel mondo dell'ambiente e dei beni della natura, attraverso nuovi strumenti che, in mancanza di regole e di volontà politica dei governi, sono stati affidati alla autoregolamentazione degli stakeholder (portatori di interesse).

Oggi quindi gli "ecosistemi" sono diventati la nuova frontiera dei processi di "monetizzazione e finanziarizzazione" a disposizione dei capitali finanziari. Le soluzioni alla crisi ambientale ed in particolare quella climatica, sono state identificate nella "green-economy" e nella innovazione tecnologica. Strategie che vengono adottate dagli Stati e che di fatto aprono la strada al business finanziario dei servizi ambientali ed eco-sistemici.

Attribuendo un valore monetario all'ecosistema, e non solo alle risorse naturali che lo compongono, la tendenza è quella di creare un futuro mercato di servizi ambientali giustificati con l'urgenza di salvaguardare il futuro degli ecosistemi e della natura. La modalità con cui si sta procedendo è quella di sostituire la denominazione dei "beni/risorse della natura", definiti anche beni comuni pubblici, in "Capitali Naturali", economicamente valutabili da parte degli Stati. L'obiettivo finale è quello di collocare i Capitali Naturali all'interno dei budget nazionali e degli enti locali, creando così i presupposti per successivi processi di scambio di tale valore su appositi mercati finanziari.

L'AGENDA 2030

Gli obiettivi ambientali proposti nell'Agenda 2030 costituiscono la cornice in cui si sta consolidando tale meccanismo di trasformazione

di "risorse naturali/beni comuni", messi a disposizione dalla natura ed affidati in gestione alla sovranità dei territori e degli Stati, in risorse a valenza economica (merci) accessibili ai processi di finanziarizzazione. Esse si trasformano quindi in fattori favorevoli al consolidamento della deregulation dei diritti umani in opportunità di accesso economico ai beni, attraverso i servizi ambientali o eco-sistemici.

Purtroppo anche la Strategia Nazionale di Sviluppo sostenibile dell'Italia, predisposta dal Ministero dell'Ambiente e strutturata in cinque aree - Persone, Pianeta, Prosperità, Pace e Partnership - ha accolto l'approccio di considerare i "beni naturali e quindi l'ambiente" un unico Capitale naturale. Dunque, un'entità che include organismi viventi, aria, acqua, suolo, risorse geologiche, che contribuiscono a fornire beni e servizi di valore, diretto o indiretto, per l'uomo, e che sono necessari per la sopravvivenza dell'ambiente stesso che li ha generati.

In questa prospettiva si inserisce il Rapporto sullo Stato del Capitale Naturale in Italia, strumento previsto dal "Collegato Ambientale" (L.221/2005) redatto dal Ministero dell'Ambiente nel maggio del 2017. L'obiettivo del documento è quello di affrontare il legame tra lo stato dell'ecosistema, il benessere sociale e le prospettive economiche; di raccogliere le informazioni rilevabili sullo stato di conservazione di acqua, suolo, aria, biodiversità ed ecosistemi; di avviare un modello di valutazione del Capitale Naturale con riferimento al modello proposto dall'OCSE rispetto agli SDG della Agenda 2030.

L'approccio alla contabilizzazione e valutazione economica del Rapporto sul Capitale Naturale punta alla attribuzione di un valore monetario sulla base di tre grandi categorie: approvvigionamento/sostentamento (di cibo, materiali ed energia che otteniamo dagli ecosistemi); regolazione del funzionamento degli ecosistemi; culturali, associati al beneficio ottenuto da usi ricreativi degli ecosistemi o degli asset naturali.

L'esigenza di attribuire un valore monetario ai beni naturali viene giustificata dall'affermazione secondo cui i "servizi eco-sistemici sono essenziali al supporto delle attività umane, ma la loro importanza viene attualmente in parte ignorata perché molti di questi servizi, non essendo scambiati sul mercato, non hanno un prezzo che sia indicativo del loro valore sociale".

L'impressione che si ricava dalle proposte contenute nella Strategia Nazionale di sviluppo sostenibile e dall'impostazione del Primo Rapporto sul Capitale Naturale, è quella che l'Italia si appresta a gestire i beni naturali ambientali, in primis le risorse idriche, come un valore economico da sfruttare per stimolare una crescita economica e il miglioramento del benessere personale. Non sembra dunque voler preservare, dal degrado e dalla rarefazione, i propri beni naturali e gli ecosistemi.

Una seconda preoccupazione è quella che la quantificazione dei costi eco-sistemici rischiano di essere trasferiti dai gestori dei servizi agli utilizzatori finali, cioè per ricadere solo sui consumatori. La conseguenza sarà che, in assenza di tutela dei diritti umani di base garantiti dallo Stato, aumenterà il numero di chi non sarà in grado di pagare il costo del servizio.

Un esempio dell'approccio economicistico con cui si vuole affrontare la sostenibilità ambientale dei beni naturali lo offre la Commissione Europea. Essa ha stimato il valore economico dei servizi eco-sistemici delle sole aree protette della rete europea "Natura 2000" in circa 200-300 miliardi di euro all'anno, a fronte di un costo annuale di mantenimento pari a 5,8 miliardi.

In sintonia con questa valutazione il nostro MATTM propone, nelle aree protette, una maggiore densità di attività economiche, un maggior numero di giovani imprenditori, un uso più economicamente sostenibile delle risorse naturali, produzione di maggiore reddito per garantire una più efficace resistenza alla crisi economica.

L'approccio di classificare come Capitale Naturale i beni ambientali rischia quindi di stimolare investimenti per uno sfruttamento dell'ambiente, non di tutelare le aree protette e i beni della natura, come sta purtroppo avvenendo per i parchi italiani.

Una visione improntata solo ad un efficientismo economico gestionale, in assenza di vincoli definiti attraverso una valutazione dell'impatto ambientale che dovrebbero essere previsti dal Rapporto sullo Stato del Capitale Naturale mette a rischio la sostenibilità dei beni della natura. L'integrazione del Capitale naturale nelle vigenti procedure di valutazione preventiva di piani, programmi e progetti (Valutazione dei programmi comunitari, Valutazione Ambientale Strategica, Analisi Costi-Benefici di progetto e Valutazione d'Impatto



Ambientale), insieme alla verifica della loro compatibilità rispetto ai singoli Target dell'Agenda 2030, e l'identificazione di risorse destinate al mantenimento dei beni costituiscono un impegno urgente da affrontare. Un'azione ancor più efficace sarebbe quella di identificare e mappare le criticità presenti sui territori; individuare gli investimenti pubblici necessari per garantire la "cura" di quei beni ambientali (falde e fonti idriche, utilizzo dei suoli, livelli di inquinamento); supportare gli enti locali in questo censimento. La distruzione di boschi e parchi naturali, che ha caratterizzato la scorsa estate, sono purtroppo un esempio tangibile della occorrenza di investimenti precauzionali e preventivi i cui costi sono spesso inferiori a quelli necessari per gestire la fase delle emergenze.

CAPITALE NATURALE: QUALI SONO LE CONSEGUENZE?

Diversi sono i rischi che la strategia a salvaguardia dei beni ambientali, impostata su principi economici e finanziari, possono determinare a livello di governance.

La prima conseguenza è la riduzione della sovranità dei singoli governi e delle comunità territoriali: se i beni ambientali di un territorio diventano Capitali contabilizzabili come poste di bilancio, possono essere più facilmente sottratti al controllo delle comunità territoriali ed acquisibili finanziariamente da altri investitori. La seconda conseguenza è il con-

solidamento dell'approccio della deregulation dei diritti umani e dei diritti della natura, cioè delle obbligazioni degli Stati a garantire i diritti universali di accesso ai beni e a farsi carico della salvaguardia degli stessi, attraverso la fiscalità generale.

Così, i diritti universali, legati all'accesso ai beni comuni, vengono trasformati in bisogni individuali o delle comunità territoriali soddisfatti solo attraverso i servizi offerti dal mercato. L'impronta dell'Agenda 2030 rispetto all'ambiente e ai beni naturali, che anche l'Italia si accinge ad adattare, appare orientata a privilegiare la crescita economica e il benessere individuale piuttosto che gli obiettivi di redistribuzione delle risorse. Ridistribuzione che si fonderebbe sulla tutela dei diritti umani di base e la salvaguardia dei beni comuni pubblici, nonché sul riconoscimento dei diritti della natura e la salvaguardia dei cicli naturali a tutela degli stessi ecosistemi.

Se i beni della natura sono indispensabili per la sopravvivenza di ogni essere vivente e della casa comune, il Pianeta, la loro "cura" è in capo alla responsabilità di ognuno di noi, ma soprattutto degli Stati, come ci ha ricordato papa Francesco con l'Enciclica "Laudato Si".

Purtroppo, come ha denunciato anche il Rapporto "L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile" (<http://www.asvis.it/rapporto-2017>) presentato a fine settembre dall'ASVIS (Alleanza per lo sviluppo sostenibile), il nostro

paese "con gli attuali andamenti ed impegni, non sarà in grado di centrare né i target da raggiungere entro il 2020, né quelli fissati al 2030, a meno di un cambiamento radicale del proprio modello di sviluppo".

Il Consiglio dei ministri ha approvato il 2 ottobre u.s la Strategia Nazionale; dunque è opportuno avviare un attento monitoraggio degli impegni e verificare possibili correzioni di rotta, considerando anche le proposte del Rapporto ASVIS.

Purtroppo finora si registra una scarsa attenzione da parte dell'associazione, in particolare delle organizzazioni impegnate sui temi dello sviluppo e della cooperazione, rispetto alle criticità presenti nella Strategia Italiana, ma anche sugli SDG della Agenda 2030.

Visionando la piattaforma online di "Partnership for SDGs", promossa dalle Nazioni Unite per monitorare le iniziative e le partnership a sostegno della Agenda 2030, si rileva purtroppo che l'Italia è uno dei paesi in cui finora sono state realizzate poche iniziative di approfondimento, sia della Agenda ONU che della Strategia Nazionale, fatto salvo il compimento di alcuni Master realizzati da Università e il Festival dello sviluppo realizzato da ASVIS.

Forse è opportuno che la società civile si svegli sul fronte della mobilitazione. Le cause di questo ritardo meritano certamente di essere approfondite. (segreteria@contrattoacqua.it) •